

Ancora sulla Bibliothèque nationale de France, ma non solo...

Dalla parte della conservazione

Ho letto l'eccellente articolo di Carlo Revelli sulla *Bibliothèque nationale de France* in "Biblioteche oggi" di marzo, intervento di grande interesse per me poiché mi ha consentito di fare il punto sulla situazione della Bnf alla vigilia dell'apertura al pubblico.

Mi sembra che nell'articolo si delinei una sorta di parallelismo tra il doppio settennato mitterrandiano e l'edificazione della Bnf (le quattro torri mi ricordano gli obelischi che Sisto V fece erigere a testimoniare la propria potenza — tanto Freud sarebbe nato solo tre secoli dopo! — o il suo contrario). Per parte mia però non vorrei entrare nel merito della grandezza di François Mitterrand, delle cui capacità politiche sono sempre stato un fervente ammiratore, e limitarmi a commentare gli aspetti che riguardano la conservazione, argomento del quale mi occupo ormai da qualche decennio.

Premetto che leggo con vivo interesse gli articoli di Revelli quando scrive di biblioteche in generale, mentre noto delle "cadute di competenza" ogni volta che si occupa di conservazione, tema effettivamente molto specialistico sul quale gli scivoloni possono essere all'ordine del giorno. Accade così che egli prenda per oro colato la definizione di G. Thomas Tanselle che distingue la *conservazione* (che prolunga la vita dell'originale) dalla *preservazione* (che comporta il trasferimento del testo).

Cominciamo con l'intenderci sul linguaggio. Innanzitutto *preservazione* mi sembra la traslitterazione del termine anglosas-

sone *preservation* che ho sempre tradotto con prevenzione. Per quanto mi riguarda, quando parlo di *conservazione* intendo il complesso delle azioni dirette e indirette volte a rallentare gli effetti della degradazione causata dal tempo e dall'uso sulle componenti materiali dei beni culturali. Essa comprende la *prevenzione* e il *restauro*. La prima, che fino a qualche anno fa si identificava *tout court* con la conservazione, si articola a sua volta in prevenzione diretta e indiretta a seconda se, per esplicitarsi, comporta o esclude il coinvolgimento fisico dell'originale. La prevenzione diretta consiste, ad esempio, nella disinfezione oppure nella realizzazione di involucri di protezione, mentre in quella indiretta rientrano misure quali la definizione di una prassi specifica per l'uso più corretto dei libri e dei documenti ovvero il controllo dei parametri ambientali.

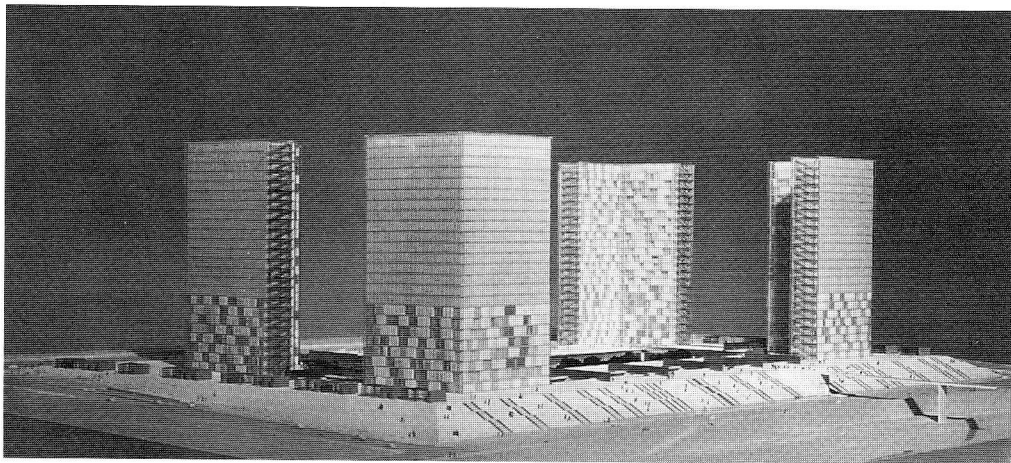
Allorché le misure preventive non siano più sufficienti a garantire la tutela, la conservazione assume i connotati del re-

stauro che rappresenta perciò la continuazione della prevenzione con altri mezzi: questi prevedono l'intervento diretto fisico e/o chimico sui materiali e sulle strutture dell'oggetto.

L'obiettivo del restauro deve essere quello di garantire la salvaguardia delle informazioni storiche di cui i libri (ma il discorso dovrebbe valere per tutti i beni culturali) sono testimoni e, in subordine, quello di restituire funzionalità all'oggetto dell'intervento rispettandone le valenze estetiche. Il termine funzionalità non va inteso come un concetto astratto, valido in generale per tutti i beni culturali, ma come un obiettivo commisurato alla funzione che quel singolo oggetto è chiamato a svolgere in un contesto culturale e sociale determinato. Come si vede non ho mai parlato del trasferimento del testo su supporti alternativi, poiché la conservazione riguarda esclusivamente la *materia* dell'opera, sia essa un libro, un documento, un mosaico, un affresco o un monumento. La microfilmatura (o qualsiasi procedimento assimilabile) può servire a tutelare l'originale o meglio a "comunicarlo" — Giorgio De Marchis propone di sostituire "l'imbecille valorizzazione" con "comunicazione" ("La Repubblica", 8 maggio 1996) e aderisco all'invito — con meno rischi. Ma la preservazione è

un'altra cosa.

Il significato di preservazione che Revelli mutua da Tanselle mi richiama alla mente la vicenda dei corsi di laurea in conservazione dei beni culturali per i quali la gran parte dei docenti coinvolti in essi tenderebbe a preferire la definizione di "storia dei beni culturali". Non voglio entrare in questa sede nel merito dell'opportunità di dare vita, nel nostro Paese, a 14 o 15 corsi laurea in conservazione: si tratta probabilmente di una follia, che prescinde dalle esigenze reali del settore e che serve soprattutto a creare posti per i professori insieme ad un'ulteriore area di parcheggio per giovani della quale essi certo non sentono la necessità. Il punto indiscutibile è che la conservazione è un'altra cosa e riguarda materiali e tecniche impiegati per costruire quell'oggetto che oggi — più o meno propriamente — viene definito "bene culturale". Se il corso di laurea è in conservazione, è questa che deve essere insegnata; se si vuole insegnare altro, si modifichi la denominazione, si chiudano questi corsi, si faccia, da parte dei maggiori universitari, quello che si ritiene più opportuno, ma non si cambi il significato di termini che hanno alle spalle una storia ben definita cui non si comprende per quale motivo dovrebbero rinunciare.



M. D'INCAZZI

Torno ora alla Bnf per quanto attiene ai problemi conservativi. Nell'autunno del 1995 ebbi l'opportunità di entrare nel complesso di Tolbiac nell'ambito di una visita organizzata per un gruppo di studenti parigini. Dopo un paio d'ore ne uscii con una forte sensazione di impotenza e con l'impressione che, almeno per la costruzione delle biblioteche, l'ignoranza non era più intangibile monopolio italiano. Naturalmente, alla fine dei fatti, le cose sono andate meglio che da noi, nel senso che, accorgendosi di un grave errore, hanno cercato di porvi rimedio. E questo non è poco. L'altra impressione che ho maturato è stata quella del clima di estrema riservatezza che permeava ogni realizzazione della biblioteca, come se si trattasse di qualcosa di segretissimo. La spiegazione stava nel fatto che i progettisti erano stati al centro di una campagna di stampa durissima, nel corso della quale una parte degli intellettuali francesi aveva attaccato senza quartiere l'impresa e l'organizzazione aveva reagito con la chiusura dei rapporti con l'esterno.

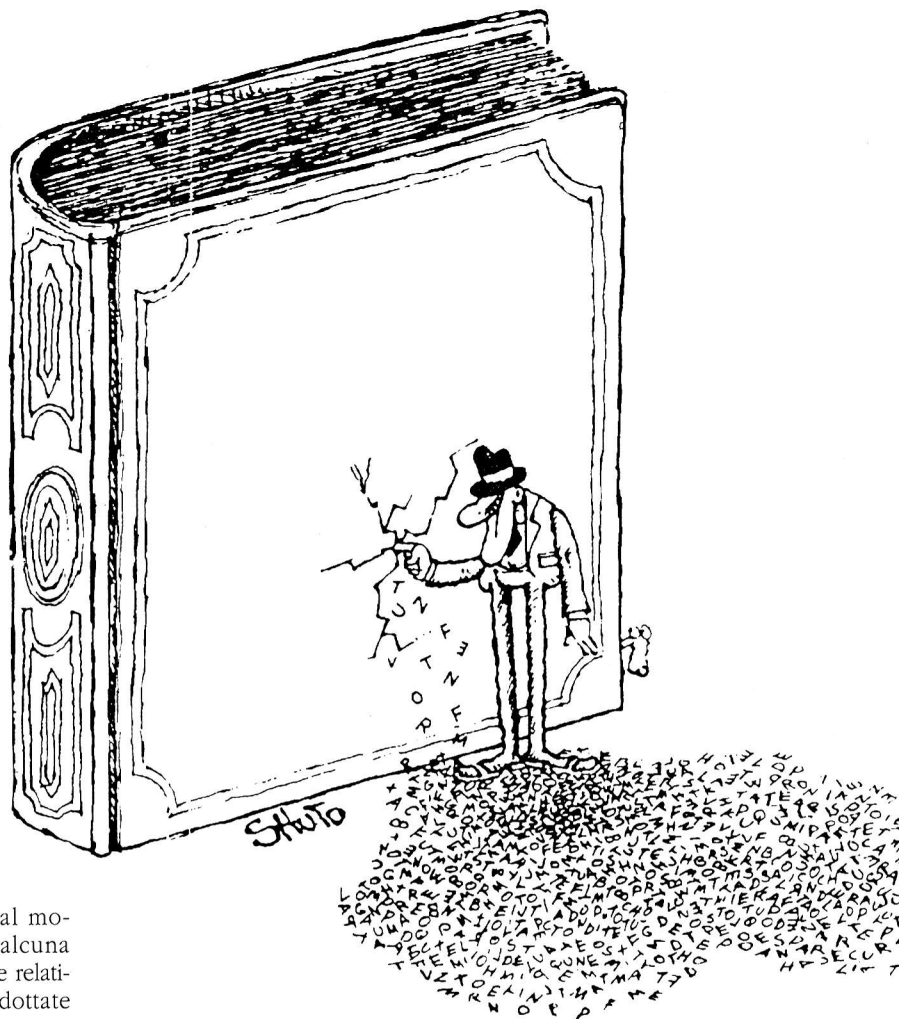
In realtà è difficile non condividere le ragioni degli "attaccanti": almeno dal punto di vista della conservazione le pareti vetrate delle quattro torri rappresentano una follia. La luce è uno degli agenti di degrado più seri per i materiali librari e certo il vetro trasparente non costituisce un ostacolo. Per giunta le finestre, pur essendo il vetro un buon isolante, rappresentano (ma ormai dovrebbe essere noto a tutti) il punto di debolezza di ogni progetto di isolamento termico in un edificio, visto che non offrono alcuna garanzia relativamente alla costanza dei parametri termoigrometrici.

Di questo naturalmente si sono resi conto — dopo qualche tempo — anche i progettisti che sono corsi ai ripari co-

struendo, all'interno delle finestre, una sorta di barriera antiluce e antitermica di spessore superiore a un metro. Anche per me questa soluzione è apparsa quasi incredibile, sicché me la sono fatta ripetere un paio di volte nel corso della visita effettuata nel novembre scorso: la ricerca di conferme ufficiali non ha avuto esito (la risposta è stata sempre *no comment*, per incompetenza o per riservatezza). Si tenga conto che questa sorta di barriera (polimaterica, costituita da pannelli di gesso, sughero, argilla espansa e persino metallo) corre per tutto il perimetro della superficie vetrata riducendo in modo considerevole (a mio avviso) il volume dei locali.

Per quanto ho premesso, va da sé che al momento non possiedo alcuna documentazione ufficiale relativamente alle misure adottate presso la Bnf e spero di essere smentito almeno in parte.

Vorrei infine disculpare Carlo Revelli da qualsiasi responsabilità per quanto riguarda la sottovalutazione che egli potrebbe avere avuto rispetto ai problemi di conservazione del materiale librario; la compagnia è talmente folta che avrebbe rischiato di sentirsi "diverso" solo se avesse considerato la conservazione nella misura corretta. Non smetterò mai di chiedermi come mai — visto che tutti siamo in apparenza d'accordo sul fatto che questo sia uno dei compiti fondamentali della biblioteca — si parli costantemente di conservazione con scarsissima cognizione di causa e la soluzione dei problemi (anche finanziari) che la riguardano ven-



ga sempre per ultima. Ciò dipende forse dal fatto che essa non essendo mai stata insegnata, non è diventata di pubblico dominio e che quindi ci sia un po' di timore ad occuparsene senza rischiare qualche brutta figura? Ma d'altra parte mi rimane la convinzione che non sarà il fiorire dei corsi di laurea in conservazione cui ho criticamente accennato sopra a modificare, in positivo, la condizione attuale. Non è un caso, del resto, che allorché, nel numero di aprile, "Biblioteche oggi" ha ritenuto di occuparsi della v Conferenza nazionale dei beni librari ("La biblioteca tra spazio e progetto") al Massimo livello, non abbia speso una parola sulla conservazione e sui suoi problemi, neppure in

chiave critica (*fama di loro il mondo esser non lassa...*).

Concludo invitando coloro che si occupano della vita delle biblioteche a uscire dall'"effimero" (*absit iniuria...*) rammentando, tra l'altro, che i cataloghi e la catalogazione non sono fini a se stessi, ma che dovrebbero servire per "trovare" i libri, visto che uno degli obiettivi della biblioteca è quello di mettere a contatto libri e lettori. Se si continua nelle strade intraprese, si rischia di avere cataloghi perfetti (il pericolo mi pare comunque ancora lontano) i quali, alla fine dei fatti, rappresenteranno l'unico indizio di libri che non ci sono più, perché nessuno ha fatto nulla per conservarli.

Carlo Federici